

Una sconfinata giovinezza: Pupi Avati



Una sconfinata giovinezza (2010) è dedicato alla malattia di Alzheimer attraverso il racconto di una esperienza di vita di due coniugi di successo, che si vogliono bene e che, improvvisamente, si trovano a fare i conti con la malattia che isola

progressivamente da sè, dai propri affetti e dalla propria vita.

Il film mi ha colpito. L'ho visto in agosto e me lo sono riguardato adesso prestando attenzione alle cose che mi avevano colpito prescindendo dal richiamo alla malattia: il ritorno all'infanzia; i ricordi sugli amici, i giochi, gli ambienti.

La sceneggiatura nasce da un romanzo-racconto dello stesso Pupi Avati e la storia si svolge su due piani: c'è l'Alzheimer, ma con la scusa della malattia, ci sono il ritorno all'infanzia e la trasformazione di un amore coniugale in amore filiale. Di fronte alla scena del ragazzino che ritaglia i tondi delle figurine e li ficca nelle "agrette" delle bibite per giocare al "giro d'Italia" mi sono commosso: l'ho fatto anche io e i nomi erano gli stessi; Kobler, Nencini, Gaul, Bartali.

Lino Settembre (Fabrizio Bentivoglio) fa il capocronista sportivo al Messaggero ed è uno dei volti delle trasmissioni TV di sport; la moglie Chicca (Francesca Neri) è una docente

universitaria di filologia romanza con alle spalle una di quelle famiglie patriarcali emiliane con genitori, fratelli, cognate, nipoti che si ritrovano per il pranzo di Natale e per le occasioni canoniche.

Si affacciano i primi segni di perdita di memoria (inizialmente nella scelta dei vocaboli), poi pian piano nella costruzione dei concetti e del rapporto con il reale. Si passa attraverso le fasi classiche: l'ironia, la negazione, la scelta di nascondere fino alla diagnosi e alla esplosione dei sintomi.

Lino regredisce e Chicca vede nascere in lui, pian piano, il bambino che non hanno mai avuto. Sceglie di stargli vicino finché esplodono la rabbia e la violenza. Si allontana, ma poi ritorna per giocare al giro d'Italia.

Lino si ritrova dapprima smarrito durante una trasmissione in diretta TV, poi inizia a mischiare nei suoi pezzi componenti professionali e ricordi di infanzia finché, nella cerimonia di commiato dal giornale si rompono i freni inibitori ed escono i ricordi, quelli più intimi su Chicca, che mettono in imbarazzo tutti. E dopo i ricordi scoppia la violenza verso Chicca che gli *ha rovinato la festa*.

In un momento di scoramento Chicca si rivolge ad un collega con la moglie malata da tempo. Lui ha scelto di tenerla con sé e la scena di Chicca che viene presentata come "il tecnico che fa la punta alle matite colorate" è drammatica e dura. Chicca decide di provarci a tener duro.

Tutto il film è inframmezzato da ricordi di infanzia dopo la morte del padre in un incidente d'auto: il trasferimento dagli zii sull'Appennino bolognese, il cane *Perché*, i due amici e fratelli scombinati (quello con la palatoschisi, un po' suonato, ma che sapeva le tabelline oltre il 10 e quello che fa risuscitare i morti), le prime sveltine con una coetanea, il ritrovamento del brillante dell'anello del padre tra i

frammenti dei cristalli dell'auto. I ricordi fanno da pendant al procedere della malattia.

Un giorno Chicca ha un incidente d'auto fuori di casa e Lino si perde lasciato da solo all'ospedale; prende il treno e va a Bologna. Prende un taxi (Gianni Cavina) e si mette alla ricerca dei due fratelli; vuole ritrovare *Perché* e si perde definitivamente nelle brume dell'Appennino davanti ad un cimitero di montagna. En passant il taxista e la moglie che lo scorazzano per l'Appennino si prendono in cambio i 10 mila euro della liquidazione.

Il mio voto: 9; 10 alla interpretazione di Lino. Francesca Neri rimane bellissima anche quando la fanno invecchiare.